

Pasti e sacrificio nel magistero

Abbé Denis LE PIVAIN (Francia)¹

Prenderò come punto di partenza un testo che, pur non appartenendo propriamente al magistero, esprime tuttavia il pensiero del sommo pontefice Giovanni Paolo II in quanto autore privato. Si tratta di alcuni estratti del suo libro autobiografico sulla sua vocazione, *La mia vocazione, dono e mistero*, scritto in occasione del suo giubileo sacerdotale e che intende spiegare il senso della sua vocazione, e quindi anche il senso del sacerdozio.

Il senso autentico del sacerdozio di Cristo mi è sempre apparso con straordinaria eloquenza nelle litanie che si recitavano abitualmente al seminario di Cracovia, in particolare alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale. Mi riferisco alle *Litanie di Cristo, Sacerdote e Vittima*. Che profonde riflessioni suscitavano in me! Nel sacrificio della Croce, rappresentato e attualizzato in ogni Eucaristia, Cristo offre se stesso per la salvezza del mondo. Le invocazioni litanie passano in rassegna i diversi aspetti del mistero. Mi tornano in mente con il simbolismo evocativo delle immagini bibliche di cui sono intessute. Le ho ancora sulle labbra in latino, la lingua in cui le recitavo al seminario, e poi molte volte negli anni successivi. (p.93)² Queste righe intendono chiarire il sacerdozio di Cristo che continua attraverso i sacerdoti, darne come l'identità, ma un'identità che non è separabile dall'Eucaristia:

«Durante la Messa, dopo la transustanziazione, il sacerdote pronuncia le parole: *Mysterium fidei* – Mistero della fede! Sono parole che si riferiscono ovviamente all'Eucaristia. Ma, in un certo senso, riguardano anche il sacerdozio. Non esiste Eucaristia senza sacerdozio, così come non esiste sacerdozio senza Eucaristia.» (p. 91) «A cinquant'anni dalla mia ordinazione, posso dire che ritrovo ogni giorno di più, in questo *Mysterium Fidei*, il senso del mio sacerdozio.» (p. 92)

Da queste affermazioni emerge che, attraverso l'Eucaristia alla quale è ordinato, «il sacerdozio di tutti i sacerdoti si iscrive nel mistero della Redenzione». (p. 95). Poiché l'Eucaristia non è separabile dal sacrificio della Croce. Questo legame dell'Eucaristia con il sacrificio della Croce si riassume così: essa lo rappresenta e lo attualizza sacramentalmente. Ciò significa quindi che la Messa, come già la Santa Cena, non ha contenuto proprio se non quello di realizzare in un luogo e in un tempo l'unico

¹ Conferenza tenuta al 3° Colloquio CIEL a Versailles, ottobre 1997.

² È questo il senso delle seguenti invocazioni tratte dalle litanie:

- «Gesù Cristo, che nell'Ultima Cena hai istituito il memoriale del tuo sacrificio».

- «Per questo stesso sacrificio rinnovato ogni giorno sull'altare, Gesù Cristo, liberaci».

sacrificio redentore e di unire ad esso i fedeli. Il modo sacramentale dell'esistenza della Messa si riferisce a un primo evento compiuto che è la Croce, al quale tutti i fedeli sono invitati a partecipare per vivere di Dio.

Per papa Giovanni Paolo II, l'Eucaristia non è quindi separabile dal sacrificio della Croce.

La comunione eucaristica ha una dimensione sacrificale

Questa verità è fortemente affermata fin dall'enciclica di Giovanni Paolo II sul Cristo redentore, prima di una trilogia insieme a quella sulla misericordia del Padre e quella sullo Spirito Santo:

«L'Eucaristia è il sacramento più perfetto dell'unione con Cristo. Ma noi siamo uniti a Cristo solo attraverso l'atto redentore del suo sacrificio». Questo sacramento «è allo stesso tempo sacramento e sacrificio, sacramento e comunione, sacramento e presenza. E sebbene sia vero che l'Eucaristia è sempre stata e deve essere ancora la rivelazione più profonda e la celebrazione migliore della fraternità dei discepoli di Cristo e di coloro che gli rendono testimonianza, essa non può essere trattata solo come un'occasione per manifestare questa fraternità» (R.H.20)

Così, l'Eucaristia-comunione, il *convivium* o pasto, è innanzitutto comunione al sacrificio reso presente. Questa verità è ampiamente esposta nell'enciclica di papa Pio XII sulla liturgia, *Mediator Dei*, di cui celebreremo il cinquantesimo anniversario il prossimo 20 novembre. Per Pio XII, la partecipazione attiva dei fedeli, vivamente raccomandata da tutti i papi di questo secolo, e che culmina nella comunione sacramentale, è una partecipazione al sacrificio di Cristo: ricevere il corpo di Cristo alla santa mensa significa comunicare al suo sacrificio e attualizzare in noi la Redenzione. Pertanto, non possiamo che lodare la riforma che ha reinserito la comunione dei fedeli nel corso della celebrazione della Messa. E anche la raccomandazione, quando possibile, di comunicare con ostie consacrate nel corso della stessa Messa. Non potendo citare tutto, fornirò solo le linee generali del ragionamento di Pio XII in *Mediator Dei*:

Il sacrificio redentore della Croce è unico e infinito:

L'apostolo delle genti, proclamando la sovrabbondante pienezza e perfezione del sacrificio della Croce, ha dichiarato che Cristo, con un'unica oblazione, ha reso perfetti per sempre tutti i santificati (cfr. Eb 10, 14). Infatti, i meriti di questo sacrificio, infiniti e senza misura, non hanno limiti: si estendono all'universalità degli uomini di ogni luogo e di ogni tempo, perché l'Uomo-Dio ne è il Sacerdote e la Vittima; perché la sua immolazione, come la sua obbedienza alla volontà del Padre eterno, fu assolutamente perfetta, e perché egli ha voluto morire come Capo del genere umano.

La sua efficacia deve estendersi a tutti gli uomini:

Questa redenzione, tuttavia, non raggiunge immediatamente il suo pieno effetto: è necessario che Cristo, dopo aver redento il mondo al prezzo preziosissimo di se stesso, entri effettivamente in possesso reale delle anime degli uomini. Pertanto, affinché la loro Redenzione e la loro salvezza, per quanto riguarda i singoli individui e tutte le generazioni che si succederanno fino alla fine dei secoli, si realizzino e siano gradite a Dio, è assolutamente necessario che ogni uomo in particolare entri in contatto vitale con il sacrificio della Croce, e quindi che gli siano trasmessi i meriti che ne derivano. Si può dire in un certo senso che sul Calvario Cristo ha istituito una piscina di espiazione e di salvezza, che ha riempito del suo sangue versato, ma se gli uomini non si immergono nelle sue acque e non vi lavano le macchie delle loro colpe, non possono certamente ottenere né la purificazione né la salvezza.

L'Eucaristia è quindi il prolungamento del sacrificio redentore:

Ma è necessaria la collaborazione dei fedeli. Affinché ogni peccatore sia purificato nel sangue dell'Agnello, i cristiani devono necessariamente unire la loro opera a quella di Cristo. Se, parlando in generale, si può dire, infatti, che Cristo ha riconciliato con il Padre suo, mediante la sua morte sanguinosa, tutto il genere umano, egli ha tuttavia voluto che, per ottenere i frutti salutari da lui prodotti sulla croce, tutti fossero condotti e portati alla sua croce, principalmente attraverso i sacramenti e il sacrificio eucaristico. In questa partecipazione attuale e personale, così come i membri assumono ogni giorno una maggiore somiglianza con il loro divino Capo, allo stesso modo la vita salvifica che scaturisce dal Capo viene comunicata ai membri, tanto che possiamo ripetere le parole di San Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 11, 19-20)

Ora, il santo sacrificio dell'altare è come lo strumento per eccellenza attraverso il quale vengono distribuiti i meriti provenienti dalla croce del divino Redentore.

Partecipazione di tutti i fedeli al sacrificio eucaristico:

«È quindi necessario, venerabili fratelli, che tutti i cristiani considerino come un dovere principale e un onore supremo partecipare al sacrificio eucaristico, e ciò non in modo passivo e distratto, pensando ad altro, ma con un'attenzione e un fervore che li uniscano strettamente al Sommo Sacerdote».

Appare chiaro, come affermava Giovanni Paolo II, che la comunione con Cristo, realizzata pienamente nel *convivium* alla mensa santa, è una comunione con Cristo Sacerdote e Vittima, anche, a loro modo, per i fedeli.

Del resto, Cristo, nella sua opera, è il capo di un corpo che deve percorrere la stessa via:

Certamente Cristo è sacerdote, ma è sacerdote per noi, non per sé stesso, poiché presenta al Padre Eterno preghiere e sentimenti religiosi a nome dell'intera umanità. Allo stesso modo è vittima, ma per noi, poiché si pone al posto dell'uomo colpevole. La parola dell'Apostolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che erano in Cristo Gesù», chiede quindi a tutti i cristiani di riprodurre, per quanto umanamente possibile, i sentimenti di cui era animato il divino Redentore quando offriva il sacrificio di sé stesso, cioè che riproducano la sua umile sottomissione di spirito, che adorino, onorino, lodino e ringrazino la sovrana maestà di Dio. Chiede inoltre loro di assumere in qualche modo la condizione di vittima...

Tuttavia, dal fatto che i cristiani partecipino al sacrificio eucaristico non ne consegue che essi godano anche del potere sacerdotale. È assolutamente necessario che voi lo esponiate chiaramente ai vostri fedeli”.

I fedeli stessi partecipano attivamente al sacrificio, sono membri della Chiesa che, in Cristo, è offerente e offerta, sacerdote e vittima.

La Chiesa che offre: «partecipazione in quanto lo offrono insieme al sacerdote.

Queste verità sono di fede certa; tuttavia anche i fedeli offrono la divina Vittima, ma in modo diverso.

Questo è affermato dalla Chiesa

Questo è già stato affermato molto chiaramente da alcuni dei nostri predecessori e dai dottori della Chiesa. «Non solo – così dice Innocenzo III, di immortale memoria – i sacerdoti offrono, ma anche tutti i fedeli, poiché ciò che si compie in modo speciale per mezzo del ministero dei sacerdoti si compie in modo universale per mezzo del voto dei fedeli» (*De sacro altaris Mysterio*, III, 6).

Ciò è espresso dagli stessi riti

I riti e le preghiere del sacrificio eucaristico esprimono e manifestano non meno chiaramente che l'oblazione della vittima è compiuta dai sacerdoti insieme al popolo. Infatti, non solo dopo l'offerta del pane e del vino, il ministro del sacrificio, rivolto al popolo, dice espressamente: «il mio sacrificio, che è anche il vostro, trovi accesso presso Dio, il Padre onnipotente», ma, inoltre, le preghiere con cui l'ostia divina è offerta a Dio sono formulate, il più delle volte, al plurale, e vi è indicato più di una volta che anche il popolo prende parte a questo augusto sacrificio in quanto lo offre. Vi si trova, ad esempio: «Vi preghiamo dunque, Signore, di accogliere con cuore sereno questa offerta dei vostri servi e di tutta la vostra famiglia...

Noi, tuoi servi, insieme al tuo santo popolo, offriamo alla tua gloriosa Maestà ciò che tu stesso ci hai dato e ci dai, l'ostia pura, l'ostia santa, l'ostia immacolata».

Offerta del pane e del vino da parte dei fedeli

A volte – cosa che un tempo accadeva più spesso – i fedeli offrono ai ministri dell'altare il pane e il vino affinché diventino il corpo e il sangue di Cristo; l'elemosina, infine, che essi danno al sacerdote ha lo scopo di far offrire la divina Vittima per loro stessi.

Sacrificio offerto dai fedeli

Per non dare adito a perniciose errate interpretazioni su questa materia di grande importanza, è necessario precisare con esattezza il significato del termine. L'immolazione incruenta, per mezzo della quale, dopo le parole della consacrazione, Cristo è reso presente sull'altare in stato di vittima, è compiuta dal solo sacerdote in quanto rappresenta la persona di Cristo, non in quanto rappresenta la persona dei fedeli. Ma, ponendo la vittima divina sull'altare, il sacerdote la presenta a Dio Padre come offerta, per la gloria della Santissima Trinità e il bene di tutta la Chiesa. Ora, a questa oblazione, in senso stretto, i cristiani partecipano a loro modo e in duplice maniera, non solo perché offrono il sacrificio per mano del sacerdote, ma anche perché lo offrono in qualche modo con lui, e questa partecipazione fa sì che l'offerta del popolo si ricollegli al culto liturgico stesso. Che i fedeli, per mano del sacerdote, offrano il sacrificio, risulta evidente dal fatto che il ministro dell'altare rappresenta Cristo in quanto capo che offre in nome di tutti i suoi membri; per questo si dice, a ragione, che la Chiesa universale presenti per mezzo di Cristo l'offerta della vittima. Se il popolo offre insieme al sacerdote, non è perché i membri della Chiesa compiono il rito liturgico visibile allo stesso modo del sacerdote stesso, cosa che spetta al solo ministro delegato da Dio a tal fine, ma perché unisce i propri voti di lode, di impetrazione, di espiazione e di ringraziamento ai voti o alle intenzioni mentali del sacerdote, e persino del Sommo Sacerdote, al fine di presentarli a Dio Padre proprio nel rito esteriore del sacerdote che offre la vittima. Il rito esterno del sacrificio, infatti, deve necessariamente, per sua natura, manifestare il culto interiore; ora, il sacrificio della Nuova Legge significa l'omaggio supremo con cui l'offerente principale, che è Cristo, e con Lui e per Lui tutti i suoi membri mistici, rendono a Dio l'onore e il rispetto che gli sono dovuti."

La Chiesa offerta. "Partecipazione in quanto devono offrire se stessi come vittime. Affinché l'oblazione, con la quale in questo sacrificio offrono al Padre celeste la divina Vittima, ottenga il suo pieno effetto, è necessario che i cristiani aggiungano ancora qualcosa: devono

immolarsi essi stessi come vittime. Questa immolazione non si riduce solo al sacrificio liturgico...

Purificando la loro anima

Nei libri liturgici, i cristiani che si avvicinano all'altare sono invitati a partecipare alle cerimonie: «Che su questo altare sia onorata l'innocenza, immolato l'orgoglio, soffocata l'ira; che la lussuria e ogni dissolutezza siano colpite a morte; che come tortore sia offerto il sacrificio della castità, e al posto dei piccoli di colomba, il sacrificio dell'innocenza» (consacrazione dell'altare). Quando siamo all'altare, dobbiamo quindi trasformare la nostra anima: tutto ciò che in essa è peccato deve essere completamente soffocato, tutto ciò che, per mezzo di Cristo, genera la vita soprannaturale deve essere vigorosamente restaurato e fortificato, affinché diventiamo, insieme all'ostia immacolata, un'unica vittima gradita al Padre eterno.

Riproducendo l'immagine di Gesù Cristo

Tutti gli elementi della liturgia incitano quindi la nostra anima a riprodurre in sé, attraverso il mistero della Croce, l'immagine del nostro divino Redentore, secondo le parole dell'Apostolo: «Con Cristo vivo, ma non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me» (Gal., II, 19-20). In questo modo diventiamo ostia con Cristo per la maggiore gloria del Padre.

È quindi verso questo ideale che i cristiani devono orientare ed elevare la loro anima quando offrono la divina Vittima nel sacrificio eucaristico. Se, infatti, come scrive sant'Agostino, sulla mensa del Signore stesso riposa il nostro mistero, cioè Cristo Signore stesso, in quanto è Capo e simbolo di quell'unione per la quale noi siamo il Corpo di Cristo (cfr. 1 Cor. 12, 27) e le membra del suo Corpo (cfr. Ef. 5, 30); se san Roberto Bellarmino insegna, secondo lo spirito del dottore di Ippona, che nel sacrificio dell'altare si esprime il sacrificio generale mediante il quale tutto il Corpo mistico di Cristo, cioè tutta la città redenta, si offre a Dio per mezzo di Cristo, Sommo Sacerdote, non si può immaginare nulla di più appropriato e di più giusto che immolarci tutti al Padre eterno con il nostro Capo che ha sofferto per noi. Nel sacramento dell'altare, infatti, secondo lo stesso Agostino, viene dimostrato alla Chiesa che nel sacrificio che essa offre, anche lei stessa viene offerta.

I fedeli considerino dunque a quale dignità li abbia elevati il sacro bagno del battesimo, e non si accontentino di partecipare al sacrificio eucaristico con l'intenzione generale che si addice ai membri di Cristo e ai figli della Chiesa, ma, secondo lo spirito della santa liturgia, liberamente e intimamente uniti al Sommo Sacerdote e al suo ministro sulla terra, si uniscano a lui in modo particolare nel momento della consacrazione della divina ostia, e la offrano con

lui quando vengono pronunciate le solenni parole: «Per Lui, con Lui, in Lui, a Te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e ogni gloria nei secoli dei secoli», parole alle quali il popolo risponde: «Amen». E che i cristiani non dimentichino, insieme al divino Capo crocifisso, di offrire se stessi e le loro preoccupazioni, i loro dolori, le loro angosce, le loro miserie e i loro bisogni”.

In conclusione su questo punto: «Considerare la Messa solo come un banchetto al quale si partecipa ricevendo il corpo di Cristo, per manifestare soprattutto la comunione fraterna» (lettera del Giovedì Santo 1980, n. 9) non è sufficiente. Una tale riduzione spiega del resto che tutti i partecipanti spesso si comunicano senza un sufficiente discernimento.

La Santa Messa è un banchetto, sì, ma un banchetto sacrificale, di unione a Cristo nel sacrificio della Croce, attualizzato.

L'Eucaristia ha anche una dimensione ecclesiale e comunitaria: il *convivium pasquale*

Unione a Cristo attraverso il sacrificio redentore, e unione nella Chiesa, allora è vero che l'Eucaristia è comunione-unione, espressione e realizzazione della fraternità dei discepoli di Cristo. Inoltre, nel linguaggio dei papi, l'Eucaristia è chiamata la santa mensa o il banchetto sacro (*convivium*). Così Benedetto XIV, enciclica *Certiores effecti*, 13, XI 1742.

Pio XII affermava: «L'augusto sacrificio dell'altare si conclude con la comunione al banchetto divino. Tuttavia, per assicurare l'integrità di questo sacrificio, è sufficiente che il sacerdote riceva la comunione» (*Mediator Dei*).

Il banchetto divino è quindi un atto del sacrificio, la sua conclusione.

Lì, seduti insieme allo stesso tavolo divino, partecipanti allo stesso banchetto spirituale, tutti uniti in Cristo e formando in Lui un'unica famiglia, un unico corpo, sentirete ardere la carità...» (messaggio radiofonico del 31 ottobre 1948)

Questo pasto è un «segno efficace dell'intima unione che Dio intende stabilire con ciascuno degli uomini». (Allocuzione del 12 settembre 1956)

Il Concilio Vaticano II ha messo in evidenza lo stretto legame che esiste tra l'Eucaristia e la vita della Chiesa: «Partecipando realmente al Corpo del Signore nella frazione del pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con Lui e tra di noi. «Poiché c'è un solo pane, noi tutti formiamo un solo corpo, poiché tutti partecipiamo a questo unico pane (1 Cor. X,17)» (L.G. 7)”.

La Cena, e quindi la Messa, attualizza il sacrificio del Calvario sotto la forma di un pasto. Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che il sacrificio eucaristico è interamente orientato all'intima unione dei fedeli con Cristo (CCC 1384). Del resto, secondo la teologia, la *res et sacramentum* (presenza reale di Cristo sotto le due specie) è segno e causa della *res tantum* (unione con Cristo).

Infine, inscritto nel sacrificio redentore, questo banchetto è il preludio del banchetto celeste, la *mensa caelestis*: «Il Signore ha lasciato ai suoi la caparra di questa speranza e un cibo per il cammino: il sacramento della fede, nel quale gli elementi della natura, coltivati dall'uomo, sono trasformati nel suo Corpo e nel suo Sangue glorioso. È il pasto della comunione fraterna, un'anticipazione del banchetto celeste» (G.S. 38). Da qui si vede che, conformemente all'antifona *O sacrum convivium*, la dimensione comunitaria si iscrive e si compie in una dimensione essenzialmente teocentrica che parte dal sacrificio redentore e si compie nella perfetta unione con Dio.

Questi due aspetti dell'Eucaristia (pasto e sacrificio) non sono quindi contraddittori. Il sacrificio è orientato all'unione dei fedeli con Cristo. Questa unione si iscrive nel sacrificio redentore rinnovato nel corso di ogni Messa. (cfr. Radio Messaggio di Pio XII al Congresso Eucaristico Internazionale di Rio. 24 VII 1955)

La ragione del carattere sacrificale dell'Eucaristia

Il sacerdote, all'altare, compie veramente un sacrificio, quello della Croce reso sacramentalmente presente.

Nella stessa lettera del Giovedì Santo, Giovanni Paolo II afferma con maggiore forza: «L'Eucaristia è soprattutto un sacrificio: sacrificio della Redenzione e, allo stesso tempo, sacrificio della Nuova Alleanza. Il celebrante compie l'atto sacrificale [...] rendendo presente l'unico sacrificio redentore».

In che modo? «Questo sacrificio, compiuto mediante la consacrazione delle sante specie, rende nuovamente presente, in modo sacramentale e non cruento, il sacrificio cruento di espiazione che Cristo ha offerto al Padre sulla Croce per la salvezza del mondo. Solo Lui infatti, offrendosi come vittima di espiazione in un atto di dono supremo e di immolazione, ha riconciliato l'umanità con il Padre mediante il suo solo sacrificio» (n. 9). La doppia e distinta consacrazione del pane e del vino rende presente in modo sacramentale il sacrificio della Croce, sacrificio di salvezza.

In un altro passo, il Papa afferma:

Sotto queste specie, egli ha affidato alla Chiesa il suo sacrificio, l'unico sacrificio. (lettera JS. 97 n. 3) I sacerdoti sono ministri di questo sacramento nel quale il sacrificio che egli ha offerto per la Redenzione del mondo deve continuare ad essere rinnovato e attualizzato. (lettera J-S. 85 n. 2)

Da questi testi emerge che, attraverso l'ordinazione, il sacerdote è realmente sacrificatore nel senso che la sua azione è, *in persona Christi*, quella di attualizzare il sacrificio redentore. In questo l'Eucaristia prolunga il Calvario e vi attira tutti i fedeli. L'Eucaristia è un sacrificio perché la Redenzione si attualizza attraverso di essa in tutti i fedeli. Si noti che il Papa afferma il carattere propiziatorio e salutare del sacrificio eucaristico.

Il Concilio di Trento

La teologia espressa nel Concilio di Trento, e ribadita dal Concilio Vaticano II, si articola in due decreti:

Il decreto sull'Eucaristia, promulgato durante la 13^a sessione, è incentrato sull'Eucaristia come sacramento, in particolare sulla transustanziazione, che non rientra nel nostro argomento. Si afferma tuttavia che Cristo ha voluto questo sacramento affinché «sia accolto come cibo spirituale delle anime, che nutra e fortifichi coloro che vivono della vita di Colui che ha detto: “Chi mangia me vivrà anche per me”» (DS.1638).

Questo pasto quaggiù è il preludio al pasto dell'eternità, dove si mangerà «senza alcun velo il pane degli angeli che ora mangiamo sotto i veli sacri» (DS.1650).

Questo sacramento è anche quello del sacrificio della Messa, definito in un decreto promulgato nella 22^a sessione.

L'Eucaristia è un sacrificio vero, proprio e unico (*verum, proprium et singulare*). Non è altro che il sacrificio della Croce che essa rende presente, in modo diverso, non sanguinante e sacramentale. È lo stesso Salvatore che è contenuto e immolato sacramentalmente sull'altare eucaristico, sotto il segno della separazione delle specie.

Così, come riprenderà la segreta della nona domenica dopo Pentecoste, «Ogni volta che celebriamo il sacrificio eucaristico, si compie l'opera della nostra Redenzione». La Messa applica ad ogni tempo, ad ogni luogo, il sacrificio della Croce e verifica così la parola di Cristo: «Quando sarò innalzato dalla terra, attirerò tutti a me».

Sacrificio visibile, la Messa è sacrificio propiziatorio e dal quale «se ci avviciniamo a Dio con cuore sincero, con fede retta, con timore e rispetto, contriti e penitenti, otteniamo misericordia e troviamo la grazia, per un aiuto opportuno». (DS 1743) Attraverso la Messa, «la virtù salvifica della Croce si applica alla redenzione dei peccati che commettiamo ogni giorno». (DS 1740)

Sacrificio offerto infine per i vivi e i defunti.

La teologia tridentina non separa il sacrificio dalla mensa eucaristica, essendo questa la mensa del sacrificio alla quale siamo invitati. Essa è la nuova Pasqua che sostituisce quella degli Ebrei, l'oblazione pura offerta in ogni luogo nel nome del Signore e che l'apostolo san Paolo «ha chiaramente designato quando dice che coloro che si sono contaminati partecipando alla mensa dei demoni non possono partecipare alla mensa del Signore, intendendo, con la parola mensa, l'altare». (DS.1744) Notiamo l'identità tra la mensa e l'altare.

Il pasto è quindi quello del sacrificio del Signore dal quale, comunicando, otteniamo la Redenzione e la grazia della vita spirituale, pegno dell'eternità.

Questa teologia tridentina si accorda perfettamente con la parola di san Tommaso, *Sacrificium per modum cibi*.

La Messa è quindi un sacrificio reale e vero – oblazione e immolazione – sostanzialmente identico a quello della Croce che vi si ripete in modo sacramentale; è anche sacrificio di comunione attraverso il cibo.

Che questa dottrina sia stata interpretata in senso fisicista, cercando di dare al sacrificio della Messa un'identità propria e distinta da quella della Croce, è indubbio, e si è vista fiorire accanto a teorie puramente oblazioniste una moltitudine di teorie immolazioniste che cercavano di dare al sacrificio della Messa un'identità che non lo riferisse alla Croce (teoria della parola del sacerdote come una spada, della *fractio panis* considerata come un'immolazione...).

Tuttavia, resta comunque vero che il sacrificio eucaristico rende presente in modo diverso ma reale il sacrificio della Croce, in modo tale che in questo sacrificio «la Chiesa immola Cristo per mezzo dei sacerdoti» (DS 1741), in questa immolazione incruenta che è significata sacramentalmente e quindi resa realmente presente sotto la separazione delle specie.

Il Concilio ha infine insistito sul valore della cosiddetta Messa privata, cioè celebrata non in comunità (DS 1747).

Valore di ogni Messa privata

Questa dottrina, accolta all'unanimità ma talvolta compresa in modo improprio, fu messa in discussione durante il pontificato di Pio XII, poiché alcuni liturgisti tendevano a concepire il sacrificio della Messa solo in una dimensione comunitaria che faceva passare in secondo piano la nozione di sacrificio. L'enfasi data al *Convivium*, occultando il sacrificio, si manifestava nel rifiuto delle messe private, nelle quali la dimensione comunitaria non era più visibile. Ciò conferiva alla Cena e quindi alla messa una realtà propria che si limitava al banchetto. In questo, sebbene con conclusioni opposte, la loro concezione non differiva da quella dei secoli precedenti, che cercava nella Messa un sacrificio diverso da quello della Croce. Gli uni come gli altri attribuivano alla *fractio panis* un'identità separabile e propria, come sacrificio (M. Cano) o come pasto fraterno indipendente in sé (moderni).

Papa Pio XII reagì in particolare nell'enciclica *Mediator Dei*. Intervenne in un'epoca in cui alcuni abusi nella teologia del Corpo mistico portavano a non riconoscere più alcun valore a qualsiasi celebrazione priva di carattere comunitario. Ciò che era vero nel campo più ampio del culto divino si rifletteva anche nel suo cuore, vale a dire il santo sacrificio eucaristico.

Il Papa riprende la dottrina del Concilio di Trento sulla verità del sacrificio della Messa, sottolineando l'identità di questo sacrificio con quello del Calvario: «Il santo sacrificio dell'altare non è quindi una semplice commemorazione delle sofferenze e della morte di Gesù Cristo, ma un vero sacrificio, in senso proprio, nel quale, mediante un'immolazione incruenta, il Sommo Sacerdote fa ciò che ha fatto sulla Croce, offrendosi al Padre eterno come un'ostia graditissima». In questo sacrificio, il Sacerdote è lo stesso, il Cristo che si offre nel Sacerdote, *alter christus*; la vittima è identica; i fini sono gli stessi, ovvero:

«1 - glorificazione del Padre celeste,

2 - azione di grazie, espiazione

3 - propiziazione e riconciliazione

4 - impetrazione»

Riprendendo la teologia paolina della Redenzione, papa Pio XII afferma che il sacrificio eucaristico rende effettiva l'opera della Redenzione attraverso un «contatto vitale delle anime di tutti i tempi con il sacrificio della Croce». Così, «Cristo, dopo aver redento il mondo al prezzo preziosissimo di Se stesso, entra effettivamente in possesso reale delle anime degli uomini».

È la Chiesa che continua a offrire e a immolare.

In diverse occasioni, papa Pio XII dovette rinnovare questo insegnamento e riaffermare il legame tra il sacerdozio e il sacrificio, e quanto ogni Messa, essendo l'azione di Cristo, abbia in sé tutto il suo valore, sia essa celebrata o meno con l'assistenza dei fedeli.

Discorso all'episcopato (2 novembre 1954)

L'ufficio proprio e principale del sacerdote è sempre stato e rimane quello di offrire il sacrificio, tanto che dove non c'è alcun potere di sacrificare in senso stretto, non c'è nemmeno un vero sacerdozio.

La deriva dottrinale non minava direttamente il concetto di sacrificio, ma metteva in primo piano l'elemento comunitario al punto da affermare che esiste «un certo potere reale di sacrificio per tutti coloro che assistono devotamente al sacrificio della Messa, anche se sono laici».

Per questi liturgisti, «il comandamento di Cristo, “Fate questo in memoria di me”, si rivolge direttamente a tutta la Chiesa dei cristiani».

Per il Papa, «la celebrazione di una sola Santa Messa alla quale assistono religiosamente cento sacerdoti non equivale a cento Messe celebrate da cento sacerdoti... Ci sono tante azioni di Cristo Sommo Sacerdote quanti sono i sacerdoti che celebrano».

Perché la Messa è l'azione di Cristo.

In occasione del congresso internazionale di pastorale liturgica tenutosi ad Assisi, Pio XII pronunciò un importante discorso il 22 settembre e ribadì ancora una volta il valore della Messa privata

quanto sacrificio e azione di Cristo Sacerdote. Il Papa insistette sulla dimensione sacrificale del culto liturgico: «Così come l'altare e il sacrificio dominano il culto liturgico, si deve dire della vita di Cristo che essa è interamente dominata dal sacrificio della Croce».

Tutto ciò non toglie nulla alla necessità per i fedeli di avvicinarsi alla santa mensa, ma è importante vedere come la comunione, il *convivium*, sia comunione al sacrificio di Cristo e della Chiesa. La dimensione comunitaria è quindi vera solo in questa unità con Cristo nel suo sacrificio. Quest'ultimo non può essere subordinato all'azione collettiva. E soprattutto non si può ridurre l'azione del sacerdote che celebra, *l'actio Christi*, a quella dei fedeli che si associano attivamente a questa azione di Cristo, *seipsum sacrificantis et offerantis*.

«Il sacrificio eucaristico non è in senso stretto una concelebrazione» (discorso del 2 novembre 1954) e Pio XII confuta coloro che pensano che «i sacerdoti dovrebbero concelebrazionare con il popolo presente piuttosto che offrire il sacrificio in privato in assenza del popolo» (*ibid.*)

Notiamo di sfuggita che, in extremis, il codice del 1983 si colloca sulla stessa linea di pensiero quando vuole lasciare a ogni sacerdote «la libertà di celebrare l'Eucaristia individualmente» (c. 902).

La discussione al Concilio Vaticano II

Come abbiamo visto negli atti di S.S. Giovanni Paolo II, il Papa mette in guardia contro una concezione dell'*Eucaristia-convivium* in senso solo orizzontale, come pasto fraterno. Separare l'Eucaristia (parliamo della celebrazione eucaristica) dalla sua dimensione sacrificale attuale significherebbe svuotarla del suo contenuto e snaturare l'unione con Cristo.

Il dibattito è emerso chiaramente durante il Concilio Vaticano II, nella discussione sulla costituzione sulla liturgia.

Si tratta del cap. 2 e in particolare della definizione della Messa, al n. 47. Prima del testo definitivo, si contano non meno di quattro bozze. Fu l'ultima a suscitare forti reazioni nella congregazione generale, in particolare quella del cardinale Bêa. Quest'ultimo rimproverava al testo di non tenere conto dell'insegnamento del Concilio di Trento sull'aspetto sacrificale. Il cardinale Brown O.P. lo appoggiò dimostrando, a partire da san Tommaso d'Aquino, la debolezza del testo che voleva ispirarsi a lui. «L'Eucaristia, come espone chiaramente san Tommaso, è il Sacramento e il sacrificio di Cristo sofferente e di Cristo morente, dottrina contenuta nell'antifona *O Sacrum convivium*»

Ecco il testo proposto ai Padri conciliari: Il

mistero dell'Eucaristia.

«Il nostro Salvatore, durante l'Ultima Cena, la notte in cui fu consegnato, prescrisse ai suoi apostoli di ripetere

questo pasto pasquale (*convivium*) in memoria di Lui, fino a quando Egli non fosse tornato.

Egli voleva così che fosse rappresentata la sua vittoria sulla morte e il suo trionfo e che ciò fosse per la Chiesa, sua

amata Sposa, il grande sacramento della fede, la fonte e il modello dell'unità, il sacrificio di lode, il pegno e la figura del banchetto celeste." (ASSCV, Volume II, Periodus Secunda, Pars II, CG X.III, p. 283)

Gli interventi porteranno la commissione conciliare per la liturgia a modificare il preambolo di questo c. 2. L'emendamento ha ottenuto 2278 voti su 2298 votanti (12 no, 1 sì condizionato, 7 nulli), ovvero una quasi unanimità. È stato l'emendamento più votato di tutta la costituzione.

Il testo votato è il seguente:

Il nostro Salvatore, nell'Ultima Cena, la notte in cui fu consegnato, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue per perpetuare il sacrificio della Croce nel corso dei secoli, fino al suo ritorno, e inoltre per affidare alla Chiesa, sua amata Sposa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento dell'amore, segno di unità, vincolo di carità, banchetto pasquale in cui si mangia Cristo, l'anima è colmata di grazie e ci viene dato il pegno della gloria futura.

Vediamo in questo testo che il sacrificio eucaristico definisce il sacramento istituito da Nostro Signore durante l'Ultima Cena, e che quest'ultima, quindi la Messa, ha realtà solo in riferimento al sacrificio della Croce che essa ha lo scopo di rinnovare nel corso della storia terrena degli uomini fino al ritorno di Cristo. Il concetto di banchetto vi è collegato, come termine di questo sacrificio, e nella sua dimensione escatologica, verticale, secondo la bella antifona di san Tommaso d'Aquino.

La Congregazione dei Riti, in un'istruzione del 25 maggio 1967: «Per questo la Messa, o Cena del Signore, è allo stesso tempo e inseparabilmente:

- il sacrificio in cui si perpetua il sacrificio della Croce;
- il memoriale della morte e della risurrezione del Signore che prescrive: «Fate questo in memoria di me»;
- il banchetto sacro in cui, attraverso la comunione al corpo e al sangue del Signore, il popolo di Dio partecipa ai beni del sacrificio pasquale, attualizza la nuova alleanza sigillata una volta per tutte da Dio con gli uomini nel sangue di Cristo e nella fede e nella speranza, prefigura e anticipa il banchetto escatologico nel regno del Padre, annunciando la morte del Signore «finché egli venga».

Nella Messa, il sacrificio e il banchetto appartengono quindi allo stesso mistero in modo tale da essere strettamente legati l'uno all'altro.

Nel sacrificio della Messa il Signore è infatti immolato «quando comincia ad essere sacramentalmente presente nelle specie del pane e del vino come cibo spirituale dei fedeli». E a questo scopo, Cristo ha affidato questo sacrificio alla Chiesa affinché i fedeli vi partecipino, sia spiritualmente mediante la fede e la carità, sia sacramentalmente mediante il banchetto della santa comunione.

La partecipazione alla Cena del Signore è sempre di fatto la comunione a Cristo che si offre al Padre per noi in sacrificio”.

La discussione si è riaccesa in occasione della promulgazione del N.O.M. Sebbene lo stesso mons. Bugnini avesse affermato, nel corso di una sessione plenaria della commissione per la riforma della liturgia, che *l'institutio generalis* del N.O.M. non fosse un testo dogmatico, né mirasse a fornire una definizione della Messa, bisogna tuttavia riconoscere che l'articolo 7 suscitò una tale sorpresa che fu necessario, già dalla seconda edizione del messale, correggerlo. Il testo originario definiva la Messa «come una semplice assemblea» (*synaxis*) e ne conservava solo la dimensione del pasto, escludendo il sacrificio: «La Cena del Signore è la sacra *synaxis*, ovvero l'assemblea del popolo di Dio che si riunisce sotto la presidenza del sacerdote per celebrare il memoriale del Signore».

Al contrario, e questa è la fede della Chiesa cattolica, la seconda versione riprese il senso tridentino della Messa: «Alla Messa o Cena del Signore, il popolo di Dio è convocato e riunito, sotto la presidenza del sacerdote che rappresenta la persona di Cristo, per celebrare il memoriale del Signore o sacrificio eucaristico... Infatti, nella celebrazione della Messa, dove si perpetua il sacrificio della Croce, Cristo è realmente presente...»

Allo stesso modo, al n. 48 è stata aggiunta questa incisa riguardo all'Ultima Cena: «Cristo istituisce il sacrificio e il banchetto pasquale attraverso il quale il sacrificio della Croce è reso incessantemente presente...»

Anche nei nn. 55 e 60 è stato aggiunto il concetto di sacrificio.

In questa stessa edizione del 1970 è stato aggiunto un preambolo che vuole ricollegare il rito della Messa alla dottrina imprescindibile del Concilio di Trento:

così, nel nuovo messale, la regola di preghiera della Chiesa corrisponde alla sua costante regola di fede: questa ci avverte che, salvo il modo di offrire che è diverso, vi è identità tra il sacrificio della Croce e il suo rinnovamento sacramentale nella Messa che Cristo Signore ha istituito nell'Ultima Cena e che ha ordinato ai suoi apostoli di fare memoria di Lui; e che, di conseguenza, la Messa è al tempo stesso sacrificio di lode, di ringraziamento, di espiazione e di soddisfazione.

È quindi lecito rammaricarsi che cambiamenti così significativi nella presentazione del rito non abbiano avuto alcuna incidenza sul rito stesso.

Mysterium Fidei

In tutte queste discussioni, il magistero si basava sull'identità tra la Messa e il sacrificio della Croce, identità definita a Trento, poiché l'Ultima Cena si riferisce essa stessa al sacrificio del Calvario, «che Cristo anticipò in modo incruento nell'Ultima Cena» (discorso del 2 novembre 1954).

Questa dottrina tridentina fu riassunta nella bella enciclica di Paolo VI, *Mysterium Fidei*.

Nel mistero eucaristico è meravigliosamente rappresentato il sacrificio della Croce compiuto una volta per tutte sul Calvario; in esso il sacrificio è incessantemente reso presente alla nostra memoria e la sua virtù salvifica è applicata alla remissione dei peccati che si commettono ogni giorno. (N. 23)

E quando san Paolo parla della mensa del Signore, si tratta proprio del sacrificio eucaristico al quale partecipano i cristiani (n. 25), in modo comunitario ed ecclesiale nel banchetto.

Sacrificio offerto in modo incruento, per tutti i viventi come per i defunti, secondo la testimonianza di Cirillo di Gerusalemme (CEC.23)

Nel corso di questo sacrificio, è tutta la Chiesa che è al tempo stesso offerente e offerta, sacerdote e vittima unita a Cristo (28).

Di conseguenza, ogni Messa ha un valore inestimabile, qualunque sia la particolare necessità pastorale: «La Messa, anche se celebrata in particolare da un sacerdote, non è mai un atto privato, ma è azione di Cristo e della Chiesa, che ha imparato ad offrirsi, nel sacrificio che offre, come sacrificio universale, applicando alla salvezza del mondo intero l'unica e infinita virtù redentrice del sacrificio della Croce. Non c'è Messa che non sia offerta per la salvezza del mondo intero e non solo per la salvezza di alcune persone.

Di conseguenza, se è altamente opportuno che alla celebrazione della Messa partecipino attivamente i fedeli in gran numero, non c'è da biasimare, ma al contrario da approvare la celebrazione della Messa in privato, conformemente alle prescrizioni e alle tradizioni della Santa Chiesa, da parte di un sacerdote con un solo ministro che lo assista. Infatti, questa Messa assicura una grande abbondanza di grazie particolari a beneficio sia del sacerdote stesso, sia del popolo fedele e di tutta la Chiesa, e persino del mondo intero, grazie che non potrebbero essere ottenute in modo così ampio dalla sola Comunione". (*Mysterium Fidei* 29-30)

La sola comunione non ha quindi lo stesso effetto del sacrificio offerto, che applica quaggiù i frutti infiniti del sacrificio della Croce¹. Il sommo pontefice insiste infine affinché i fedeli si avvicinino quotidianamente alla santa mensa per trarne forza e purificazione, al fine di vivere dell'unità del Corpo mistico di Dio, secondo le parole di sant'Agostino: «chi vuole vivere aderisca al Corpo, viva di Dio e per Dio».

Mensa celeste quella dell'Eucaristia che, purificandoci, ci eleva a Dio e ci prepara alla vita dell'eternità.

La questione della separazione della comunione dal sacrificio è tornata di attualità nel contesto delle celebrazioni senza sacerdote. Di fronte all'idea che si sta diffondendo tra i fedeli di considerare il sacrificio in sé come facoltativo, con la Messa che diventa solo una preparazione di ostie consacrate, la riflessione in alcuni ambienti ecclesiastici francesi porta a voler vietare la

comunione quando la Messa non è celebrata e a ridurre la celebrazione alla liturgia della Parola. Da ciò si vede che solo la dimensione sacrificale conferisce il suo pieno significato alla comunione eucaristica.

L'alleanza tra questi concetti di pasto e di comunione, che erano in tensione all'epoca del Concilio, trova la sua armonizzazione nel canone 897 del Codice del 1983:

Il sacramento più venerabile è la santissima Eucaristia, nella quale è contenuto, offerto e ricevuto Cristo Signore stesso, e per mezzo della quale la Chiesa vive e cresce continuamente. Il sacrificio eucaristico, memoriale della morte e della risurrezione del Signore, nel quale il sacrificio della Croce si perpetua nei secoli, è il culmine e la fonte di tutto il culto e di tutta la vita cristiana, per mezzo del quale si significa e si realizza l'unità del popolo di Dio e si compie l'edificazione del Corpo di Cristo. Infatti, gli altri sacramenti e tutte le opere di apostolato della Chiesa sono strettamente legati alla Santissima Eucaristia e ad essa ordinati.

Tre dimensioni definiscono quindi il sacramento dell'Eucaristia:

Cristo vi è contenuto (transustanziazione), vi è offerto (sacrificio reale); vi è ricevuto (comunione)

Queste tre dimensioni sono inseparabili. Il sacrificio si realizza attraverso la presenza di Cristo sotto le due specie e continua l'opera della Redenzione.

Conclusioni

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, dopo aver ampiamente richiamato la dottrina del Concilio di Trento sul santo sacrificio (P. II, sez. II, c1, a3, V), sembra voler cercare di riunire sacrificio e banchetto pasquale, al fine di porre fine alle tensioni che abbiamo appena visto.

«La Messa è al tempo stesso e inseparabilmente il memoriale sacrificale in cui si perpetua il sacrificio della Croce e il banchetto sacro della comunione al corpo e al sangue del Signore. Ma la celebrazione eucaristica è interamente orientata verso l'unione intima dei fedeli con Cristo attraverso la comunione. Comunicare significa ricevere Cristo stesso che si è offerto per noi».

Isolare il sacrificio dalla comunione significherebbe misconoscere la novità della nuova alleanza, che non si limita a un rito, a un sacrificio esteriore come quelli dell'Antico Testamento. Il rinnovamento della nuova Legge in Cristo è interiore, e lo stesso sacrificio esteriore, anche quello di Cristo, significa il sacrificio interiore dell'anima che si offre a Dio, il sacrificio della sua volontà obbediente fino alla morte, che si unisce al Padre.

Questo sacrificio interiore, secondo san Tommaso, è simboleggiato dalla comunione (III 82, 4).

Il culto cristiano non è più un culto inefficace, ma rinnova dall'interno, integra i fedeli a Cristo che si offre come vittima che santifica purificando dal peccato. Il sacrificio reso presente dalla presenza del corpo e del sangue di Cristo separati nelle specie (*vi verborum*) – *res et sacramentum* – è finalizzato dalla *res tantum* che è l'opera della Redenzione, l'unione degli uomini a Cristo.

Anche la santa comunione del sacerdote, ministro sacrificale, «è assolutamente necessaria» e assicura l'integrità del sacrificio eucaristico (*Mediator Dei*).

Il sacerdote comunica *in persona Ecclesiae* per tutti i membri come capo.

Rifiutarsi di vedere che il sacrificio eucaristico racchiude in sé il banchetto delle nozze dell'Agnello, banchetto che sarà perfetto alla mensa celeste (*Mensa Caelestis*), significa non vedere che la glorificazione di Dio si realizza nella santificazione della Chiesa e che non è separabile da essa.

Al contrario, isolare il banchetto dal sacrificio significa dimenticare quanto la Redenzione debba essere sempre all'opera. Ma è vero che in un'epoca in cui il senso del peccato si sta sgretolando, il concetto di sacrificio propiziatorio svanisce. È tuttavia dottrina costante della Chiesa che questo sacrificio debba realizzarsi per la salvezza dei vivi e dei defunti:

Già Benedetto XIV doveva ribadire questo punto:

Dobbiamo dire che non può venire in mente a nessun fedele che le messe private in cui solo il sacerdote riceve la comunione perdano per questo il carattere di sacrificio incruento, perfetto e completo, istituito da Cristo Nostro Signore, e che debbano, di conseguenza, essere considerate illecite.

Pio XII se ne fa eco:

Si allontanano quindi dalla via della verità coloro che vogliono compiere il santo sacrificio solo se il popolo cristiano si avvicina alla mensa sacra; e se ne allontanano ancora di più coloro che, sostenendo che è assolutamente necessario che i fedeli ricevano la comunione insieme al sacerdote, affermano pericolosamente che non si tratta solo di un sacrificio, ma di un sacrificio e di un pasto di comunione fraterna, e fanno della comunione celebrata in comune il culmine di tutta la cerimonia. Occorre ancora una volta osservare che il sacrificio eucaristico consiste essenzialmente nell'immolazione incruenta della Vittima divina, immolazione che è misticamente indicata dalla separazione delle sante specie e dalla loro oblazione al Padre eterno. (*Mediator Dei*)

L'altare del Signore è quindi anche la mensa. «L'altare, attorno al quale la Chiesa è riunita nella celebrazione dell'Eucaristia, rappresenta i due aspetti di un unico mistero: l'altare del sacrificio e la mensa del Signore, e ciò tanto più in quanto l'altare cristiano è il simbolo di Cristo stesso, presente in mezzo all'assemblea dei suoi fedeli, sia come vittima offerta per la nostra riconciliazione, sia come cibo celeste che si dona a noi». (CEC 1383).

La ragione fondamentale di questa dottrina risiede in quel dogma della nostra fede secondo cui l'incarnazione del Verbo è redentrice *propter nostram salutem*, e che separare l'Eucaristia-comunione, il *convivium*, dall'Eucaristia-sacrificio equivale a separare l'incarnazione di Cristo nella sua unione con il fedele, dalla Redenzione che deve compiersi attualmente in quel fedele. È ciò che esprime Leone XIII nella sua bella enciclica *Mirae Caritatis* del 28 maggio 1902.

Se Dio, infatti, ha fatto tutto ciò che è al di sopra della natura, lo ha riferito all'Incarnazione del Verbo, mediante la quale doveva operarsi la restaurazione e la salvezza del genere umano, secondo le parole dell'apostolo: «Egli si è proposto... di restaurare in Cristo tutto ciò che è nei cieli e tutto ciò che è sulla terra». L'Eucaristia, secondo la testimonianza dei santi Padri, deve essere considerata come una continuazione e un'estensione dell'Incarnazione; per mezzo di essa la sostanza del Verbo incarnato si unisce a ciascuno degli uomini e il sacrificio supremo del Calvario si rinnova in modo mirabile, secondo questa profezia di Malachia: «In ogni luogo viene sacrificata e offerta al mio nome un'oblazione pura».

Inoltre, l'Eucaristia, in quanto si riferisce all'Incarnazione del Verbo, è essenzialmente redentrice. Essa unisce i fedeli a Cristo e i fedeli tra loro (*convivium*), immergendoli nella morte e nella risurrezione di Cristo attraverso il suo sacrificio, al quale essi partecipano, affinché vivano in Dio.

Concluderei volentieri con questa frase di Giovanni Paolo II citata all'inizio di questa conferenza: «Il sacerdozio di tutti i sacerdoti, e quindi l'Eucaristia ad esso strettamente legata, si iscrive nel mistero della Redenzione».